



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVENTI
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA
PER LE CELEBRAZIONI
DELLA GIORNATA DELLA DONNA

2015-2021

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato, del Consiglio, della Corte Costituzionale, alla Vice Presidente della Camera, a chi ci segue da altre sale del Palazzo e da lontano. È l'8 marzo.

Sharon,
Victoria,
Roberta,
Teodora,
Sonia,
Piera,
Luljeta,
Lidia,
Clara,
Deborah,
Rossella.

Sono state uccise undici donne, in Italia, nei primi due mesi di quest'anno. Sono state uccise per mano di chi aveva fatto loro credere, di amarle. Per mano di chi, semmai, avrebbe dovuto dedicarsi alla vicendevole protezione.

Ora siamo di fronte a una dodicesima uccisione: quella di Ilenia. L'anno passato le donne assassinate sono state settantatré. È un fenomeno impressionante, che scuote e interroga la coscienza del nostro Paese.

Un distorto concetto del rapporto affettivo – che, non a caso, si trasforma in odio mortale – è alla base dei gravi e inaccettabili casi di femminicidio. Una mentalità che, al dunque, è soltanto possesso, bramosia, dominio e, in fin dei conti, disprezzo. L'amore, quello autentico, si basa sul rispetto e sulla condivisione. Se si giunge a uccidere una donna è perché non si rispettano il suo desiderio di libertà e la sua autonomia. Perché ci si arroga il potere di non consentirne le scelte, i progetti, le aspirazioni. A distanza di settantaquattro anni dall'approvazione della nostra Costituzione – che ha sancito, in via definitiva, l'eguaglianza e la

parità tra tutte le persone, senza distinzioni – gli orribili casi di femminicidio - che reclamano giustizia - ci dicono che la legge, da sola, non basta. Che un principio deve essere affermato, ma va anche difeso, promosso e concretamente attuato. Ringrazio chi stamani è intervenuto. Silvia Avallone, che ci ha offerto un originale e convincente punto di vista sulla questione femminile. La ministra della Famiglia e delle Pari opportunità, Elena Bonetti, per le sue parole, che attestano l'impegno delle istituzioni su temi così delicati e importanti per la nostra crescita, per quella della nostra comunità nazionale. Grazie a chi ha reso questa nostra cerimonia più intensa, con le parole e con la musica: le bravissime Matilde Gioli e Manuela Cricelli. Complimenti e grazie. Vorrei ringraziare anche Marta La Licata, autrice di questo significativo filmato di Rai Cultura, e Patrizia Cescon che ha curato la scenografia di questo incontro. Permettetemi anche di ringraziare il maestro Peppe Platani, unica persona di genere maschile in questa lista. Ci ha offerto la sua grande maestria. Questo 8 marzo, purtroppo, si svolge ancora sotto il segno della pandemia, che ha appesantito la nostra esistenza, causando un numero senza precedenti di vittime e provocando immani problemi economici e sociali, e tanti altri problemi gravi di relazioni umane. Un fenomeno planetario impreveduto che ha messo a dura prova la capacità di resistenza dei cittadini e la stessa convivenza civile.

La diffusione del Covid, come sempre accade nei periodi difficili, ha colpito maggiormente le componenti più deboli ed esposte. Le donne tra queste.

Dal punto di vista occupazionale anzitutto. Secondo l'Istat abbiamo 440 mila lavoratrici in meno rispetto a dicembre 2020. Mentre sono a rischio un milione 300 mila posti di lavoro di donne che operano in settori particolarmente colpiti dalla crisi. L'occupazione femminile è tornata indietro. Ai livelli del 2016, ben al di sotto del 50 per cento raggiunto per la prima volta nel 2019. La causa principale è stata la crisi del settore dei servizi, nel quale lavora l'85 per cento delle donne.

Non preoccupano soltanto i dati quantitativi. Peggiora la qualità del lavoro delle donne, con un picco di contratti part-time non volontari, con l'aumento dei lavori a tempo determinato e con una riduzione delle condizioni di conciliazione vita/lavoro. La situazione femminile si fa critica anche dal punto di vista sanitario. L'Inail ha messo in luce, in un recente studio, che quasi il 70 per cento dei contagi denunciati sui posti di lavoro riguarda le donne.

Le categorie professionali più colpite come contagi per le donne riguardano soprattutto il settore sanitario.

È dunque doveroso che la Repubblica rivolga un pensiero di forte gratitudine e riconoscenza alle tante donne che ormai da un anno si stanno impegnando negli ospedali, nei laboratori, nelle zone rosse per contrastare la diffusione del coronavirus. Esse lavorano in condizioni difficili, con competenza e con abnegazione, con spirito di sacrificio e con la caratteristica capacità di sopportare grandi carichi di lavoro.

A loro, in special modo, desidero dedicare questa importante giornata.

L'8 marzo costituisce ogni anno un'occasione preziosa per fare il punto sulla condizione femminile, registrandone i progressi e ponendo in evidenza gli aspetti critici.

Poco più di sessanta anni fa una storica sentenza della Corte Costituzionale - la numero 33 del 1960 - ebbe a cancellare una legge anacronistica del 1919, allora ancora in vigore, che escludeva le donne da tutti gli incarichi pubblici. Fu il ricorso di una donna tenace e coraggiosa - Rosa Oliva - a provocare la cancellazione di una norma ingiusta e discriminatoria, in palese contrasto con la Costituzione. In quanto donna era stata esclusa da un concorso per il Ministero dell'Interno.

Per sanare una ferita così grave sul piano dei diritti intervenne la Corte Costituzionale, non il Parlamento: una circostanza che fa riflettere e fa comprendere quanti ritardi e resistenze culturali abbiano costellato la via dell'effettiva parità.

Si era evidentemente affievolita la spinta che aveva condotto, nel gennaio 1945, ancor prima della Costituente, a disporre di chiamare al voto le donne. Come avvenne, in quasi tutti i comuni d'Italia, il 10 marzo di settantacinque anni fa.

Molta strada si è fatta da quella sentenza storica. Oggi in alcuni ambiti del pubblico impiego si è verificato addirittura il sorpasso, e la percentuale di donne che vi lavorano è superiore a quella degli uomini.

In Magistratura ad esempio. Come proprio al Ministero dell'Interno. In realtà, non è sorprendente tenendo conto che nella popolazione italiana le donne sono in un numero sensibilmente superiore a quello degli uomini.

Se si guarda però ai livelli apicali la predominanza rimane ancora maschile. Così accade soprattutto ai vertici dei consigli di amministrazione di imprese e società pubbliche e private. La sola libertà di accesso agli impieghi pubblici e privati, infatti, non risolve interamente il problema dell'occupazione femminile, di fronte a una evidente disparità nella progressione di carriera e nella ingiustificabile differenza di retribuzione. Per non parlare delle discriminazioni sul posto di lavoro, in forme che talvolta rasentano la costrizione e la violenza.

Ho ricordato la persistenza dei gravissimi casi di femminicidio, di violenze e di abusi intollerabili. Allo stesso modo, va acceso un faro sulle forme – meno brutali, ma non per questo meno insidiose - della cosiddetta violenza economica, che esclude le donne dal controllo e dalla gestione del patrimonio comune o che obbliga la donna ad abbandonare il lavoro in coincidenza di gravidanze o di problemi familiari. Pensiamo all'odioso ma purtroppo diffuso fenomeno della firma delle dimissioni in bianco. Questioni gravi e dolorose, che incidono profondamente sulla vita delle donne. Questioni che richiedono, per essere risolte, il coinvolgimento attivo di tutti: uomini e donne, uniti, contro ogni forma di sopraffazione e di violenza, anche se larvata.

Tra i cosiddetti "esempi civili" che ho premiato l'anno scorso con l'onorificenza al merito della Repubblica c'è un imprenditore di

Trieste. Avendo saputo che una sua dipendente precaria era incinta e temeva il licenziamento, l'ha assunta a tempo indeterminato e le ha anche assegnato un aumento di stipendio. Un gesto di grande significato.

Ma vorremmo, nel prossimo futuro, che questi gesti non fossero comportamenti eccezionali, da premiare, ma gesti normali, anche incoraggiati da una rimodulazione delle politiche sociali ed economiche.

Vanno incrementati gli sforzi per restituire dignità al lavoro delle donne e per far fronte alla crisi demografica. Calo demografico e carenza di occupazione femminile sono tra i fattori più rilevanti del rallentamento della crescita economica; e sono fra essi strettamente collegati.

Va ricordato, ancora una volta, che dove cresce il lavoro femminile, dove cresce la buona occupazione, anche la natalità è più elevata e i giovani ricevono una spinta positiva per i loro progetti di vita. Politiche per la famiglia, sostegno alla maternità, potenziamento dei servizi, conciliazione con i tempi di lavoro e con quelli di cura rappresentano un elemento di fondamentale importanza per la crescita del nostro Paese.

Il tema dell'8 marzo di quest'anno "Con rispetto educando", in qualche modo, riassume e contiene tutte le problematiche di cui oggi abbiamo trattato.

Perché disparità economiche, discriminazioni e violenze sono tutte figlie della stessa radice. Figlie di una mentalità dura a scomparire, che si annida anche nei luoghi più impensabili e tra le persone più insospettabili. Un'ottica antiquata, fuori dalla storia della civiltà, paralizzante che non conosce confini geografici, di censo, di livello di istruzione, e che fondamentalmente assegna alla donna un ruolo e una funzione di secondo piano. Un passo indietro. Sempre, ovunque e comunque.

Rispetto significa, innanzitutto, riconoscere all'altra persona, con le sue specificità, la stessa identica dignità che ognuno riconosce a se stesso, con eguali capacità, con eguali diritti. Educare al rispetto significa farne crescere una piena consapevolezza.

Il rispetto verso le donne conosce molte declinazioni. Sul piano del linguaggio, innanzitutto. Dobbiamo respingere le parole di supponenza, quando non di odio o di disprezzo verso le donne. Parole che generano e alimentano stereotipi e pregiudizi ottusi e selvaggi, determinando atteggiamenti e comportamenti inaccettabili.

Compromettere l'autonomia, l'autodeterminazione, la realizzazione di una donna esprime una fondamentale mancanza di rispetto verso il genere umano.

Il rispetto è alla base della democrazia e della civiltà del diritto, interno e internazionale. Per questo il rispetto delle donne è questione che attiene strettamente alla politica. Rispettare si impara, o si dovrebbe apprendere, fin da piccoli. Sui banchi di scuola. In famiglia. Nei luoghi di lavoro e di svago. La parità di genere non è quindi soltanto una grave questione economica e sociale. Ma è una grande questione culturale ed educativa.

Care amiche,

negli ultimi due secoli le donne sono state protagoniste di importanti rivoluzioni sociali e culturali, sono state – sovente e in diversi ambiti – i motori del cambiamento. Le donne hanno sempre aiutato a cogliere il valore universale e positivo della diversità, della solidarietà, della condivisione, della pace. Rispettare e ascoltare le donne vuol dire lavorare per rendere migliore la nostra società.

Grazie e buon otto marzo.

Buon 8 marzo a tutte le donne che si trovano in Italia. Fare gli auguri alle donne, in realtà, vuol dire rivolgerli all'intera comunità nazionale. Perché la componente femminile è parte, oltre che essenziale, decisiva della nostra società. Per questo, l'8 marzo si celebrano valori di fondo della nostra vita in comune. Valori che recano il segno delle conquiste realizzate, spesso con fatica e tra molte difficoltà, dalle donne. La condizione femminile è uno di quegli elementi che attestano il grado di civiltà raggiunto da un Paese.

So che diverse donne non amano parlare, in questa giornata, di "festa della donna". L'8 marzo è, difatti, soprattutto un giorno di responsabilità e di impegno, come ha messo bene in luce Nicole Grimaudo, nella sua coinvolgente conduzione di questo incontro. Ancora tante donne trovano ostacoli nel dispiegare il proprio talento, sono minacciate da condizioni di indigenza, oppresse da forme di violenza, sono gravate da pesi supplementari, talvolta difficilmente sostenibili, tra il lavoro e la cura della famiglia, sono sottopagate o escluse da un'occupazione stabile benché capaci e meritevoli.

Tutti gli indicatori concordano sul dato che il progresso economico e sociale di un Paese va di pari passo con lo sviluppo dell'occupazione femminile.

Quest'anno abbiamo scelto come tema dell'8 marzo quello delle donne rese schiave e costrette a prostituirsi. Si tratta di uno sfruttamento ignobile a danno di donne, spesso minorenni, provenienti dalla povertà più estrema, da contesti di guerra, da terre aride, che finiscono nelle reti di crudeli trafficanti di persone. Si tratta, in gran parte, di organizzazioni criminali senza scrupoli, di mafie transnazionali che lucrano sul corpo e sull'animo delle donne; e che non esitano a ricorrere alle minacce, alla violenza e alla coercizione più brutale. Rivolgo i miei auguri e i complimenti a Stefania e a Hope per la loro coraggiosa e sofferta testimonianza. Sono molto lieto - e

orgoglioso - della loro presenza al Quirinale. Dai loro terribili racconti, per fortuna a lieto fine, abbiamo ascoltato, ancora una volta, come questo turpe fenomeno non risparmi l'Italia. Ne hanno parlato, con puntualità e passione, Anna Pozzi e Lina Trovato. Lo sfruttamento sessuale delle donne è una pratica criminale purtroppo diffusa. È bene chiamare questa condizione con il nome appropriato: schiavitù. Si tratta dell'infame schiavitù del nostro secolo.

Non dovrebbe essere necessario – ma lo è, malauguratamente - ribadire che la civiltà non potrà mai convivere con la schiavitù. Dove questa sussiste, la civiltà è negata.

Nessun compromesso è accettabile. Nessuna tolleranza può essere mascherata da realismo o da opportunismo. La tratta va sradicata. Colpendo chi controlla il traffico delle schiave costrette a prostituirsi.

Stroncare il traffico è compito delle forze di polizia, dei magistrati, delle istituzioni nazionali e degli organismi internazionali. Ma tutta la società civile è chiamata a fare la propria parte, agendo con responsabilità e coerenza morale.

Nessuno può restare indifferente.

Contrastare la tratta vuol dire sottrarsi a ogni complicità con le organizzazioni criminali e prosciugare le aree grigie. Vuol dire spezzare il legame di protezione che, purtroppo, si crea tra la vittima e i suoi aguzzini. Significa che tutti devono aprire gli occhi su una cruda realtà: la domanda di prostitute schiave è alimentata da comportamenti di uomini delle società più prospere. Da uomini, di ogni età e censo, che approfittano di queste povere donne, indifferenti davanti alla violenza, alla riduzione in schiavitù, spesso anche di fronte alla minore età palese delle ragazze. È un fenomeno diffuso, che, in realtà, esprime una acquiescenza se non una tacita ma concreta connivenza con il crimine.

Abbiamo esempi di straordinario valore civile che vengono da associazioni, da volontarie e volontari, che ho avuto più volte l'opportunità di incontrare e incoraggiare. Lavorano, insieme alle

forze dell'ordine, alla magistratura, per i programmi di recupero - e le iniziative di accoglienza - che consentono alle donne di uscire dalla condizione di schiavitù. È un compito difficile ma prezioso, perché spesso le donne schiavizzate sono minacciate di violenze o di ritorsioni nei confronti delle loro famiglie. Donne terrorizzate, rese ancor più vulnerabili dal giogo della malavita, possono ricostruire la propria dignità attraverso un percorso di integrazione, che apra le porte di un lavoro e di una casa, che restituisca umanità alle relazioni personali. Per fare questo c'è bisogno di istituzioni solide, ma anche di una cultura di comunità che sia più forte degli egoismi e dei timori del nostro tempo.

Poc'anzi Simona Severini, interpretando con tanta efficacia, la canzone di Lucio Dalla ci ha ripetuto le sue parole: "Aspettiamo senza avere paura, domani".

Le donne - italiane e di ogni parte del mondo - ci hanno insegnato molto. La libertà personale è condizione di una vera parità. E la parità è la sola leva che può far crescere la società in modo accettabile, sostenibile.

Ci sono lezioni del passato su cui è opportuno meditare. Sessantuno anni fa, una legge dello Stato, promossa da una senatrice, partigiana e costituente, dichiarò fuorilegge lo sfruttamento della prostituzione. Dovette lottare, in Parlamento e fuori da esso, contro pregiudizi e stereotipi inaccettabili, duri a morire. Vi erano parlamentari che sostenevano persino che alcune donne nascevano prostitute e pertanto non sarebbero mai cambiate.

Quella legge fu una tappa importante nel cammino di liberazione della donna. Oggi quella senatrice, Lina Merlin, sarebbe in prima linea contro la tratta di questo nostro tempo. Bisogna andare coerentemente avanti: contro tutte le forme di sfruttamento e violenza nei confronti delle donne, in qualsiasi campo e settore della vita familiare e sociale. L'apporto delle donne alla crescita civile, culturale, sociale, economica del nostro Paese è stato immenso. Ma ancora oggi

paghiamo torture e disparità che, penalizzando le donne, ci penalizzano come società. È nostro compito costante rimuovere gli ostacoli che – come ci ricorda la Costituzione -, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza, impediscono il pieno sviluppo di ogni persona umana. Sul mercato del lavoro le condizioni delle donne italiane sono ancora critiche e il tasso di occupazione femminile è insoddisfacente, soprattutto se paragonato agli altri Paesi europei.

Tanti positivi progressi sono stati compiuti, ma la scarsa condivisione del lavoro di cura in famiglia e il permanere di alcune rigidità nei ruoli domestici, restano tra le cause delle difficoltà di accesso delle donne al mercato del lavoro. Sono dunque necessarie politiche pubbliche volte ad ampliare la base occupazionale, ma avvertiamo anche il bisogno che la crescita culturale continui; e che si rimuovano antichi pregiudizi. Forme di sfruttamento, talvolta subdole, si annidano nelle rigidità sociali. Quando rallenta, o si arresta, l'ascensore sociale – e questo accade in grande misura nei periodi di crisi economica – sulle donne ricade spesso uno svantaggio ulteriore, negando opportunità soprattutto alle donne meno istruite e meno abbienti. Lo stesso tema delle disuguaglianze salariali – ingiustificabili ma tuttora presenti in misura rilevante – riguarda maggiormente proprio le donne in difficoltà e con più bassi livelli di istruzione. Superare gli squilibri e le condizioni di sfruttamento, liberare la società da barriere e pregiudizi, fermare le violenze sulle donne sono le premesse per progettare insieme un mondo più giusto di donne e di uomini liberi.

La violenza contro le donne è, secondo l'Onu, una delle più grandi e diffuse violazioni dei diritti umani. Non possiamo continuare ad assistere alla violenza nelle case e nelle strade. Ancora ieri, nel nostro Paese, sono state assassinate due donne – Alessandra e Fortuna - vittime di una violenza prodotta da distorte e criminali mentalità di possesso e dominio. È necessario educare, prevenire, organizzarsi, offrire aiuto, mettere in campo reti e strumenti di contrasto che consentano

alle donne, soprattutto alle più vulnerabili, di non sentirsi più sole davanti alle minacce.

Nel nostro Paese ci sono risorse civili e morali in grado di continuare il percorso della libertà, della parità, della differenza che arricchisce la nostra comunità.

L'8 marzo ci ricorda che le donne sono protagoniste preziose e imprescindibili per progettare i tempi nuovi che ci attendono. Auguri!

Rivolgo un saluto molto cordiale al Presidente Napolitano, al Presidente del Senato, ai vicepresidenti della Camera e della Corte costituzionale, alle Ministre e alle Giudici costituzionali presenti, a tutti, e particolarmente alle donne presenti e a quelle che ci ascoltano attraverso la tv.

Ringrazio Cristiana Capotondi che ha aperto e condotto così bene questo nostro incontro; ringrazio Maria Elena Boschi, Valeria Solarino, Chiara Civello, Linda Laura Sabbadini per le riflessioni, le parole, le passioni che ci hanno trasmesso, arricchendo questa giornata dell'8 marzo.

Un benvenuto anche i ragazzi che sono presenti e che poco fa abbiamo premiato per le loro ricerche.

Buon otto marzo a tutte le donne italiane!

Possiamo dirlo con forza nel settantesimo della Costituzione: le donne sono state artefici della Repubblica. E sono oggi artefici del suo divenire. La nostra comunità nazionale, il nostro modello sociale, le nostre stesse istituzioni non sarebbero quello che sono senza il contributo creativo, fondativo, delle donne italiane. Il loro voto, a partire dal '46, ha dato compiutezza e sostanza a quella democrazia che aveva rappresentato la speranza, e il traguardo da raggiungere, nei tempi dolorosi della dittatura, delle sofferenze, della guerra.

Soltanto la piena partecipazione delle donne poteva rendere ùdavvero credibile, e possibile, l'ideale di pari opportunità tra tutti i cittadini.

Anche per questo desidero rivolgere un saluto affettuoso alla signora Luisa Zappitelli - 106 anni - che anche domenica scorsa si è recata alle urne, nella sua Città di Castello, come ha sempre fatto dal giorno dell'elezione dell'Assemblea Costituente, settantadue anni orsono: un esempio per tutti! L'apporto delle madri costituenti alla formazione del testo della Costituzione si è rivelato prezioso, ben al di là dell'affermazione dei fondamentali principi che sanciscono la parità di genere; e che

spronano le istituzioni, e la società intera, a renderla effettiva. L'idea stessa di popolo, e di nazione, è cambiata. Attraverso la capacità delle donne nell'essere interpreti della ricostruzione e dello sviluppo democratico, il senso di comunità si è fatto più concreto, e il concetto di cittadinanza è divenuto finalmente unitario e universale.

Sono state necessarie tenacia e forte impegno per superare le discriminazioni, per rimuovere gli ostacoli all'ingresso delle donne nella vita pubblica, per ridurre le disparità nel mondo del lavoro, nell'accesso ai servizi, nella vita familiare. Persistono barriere da superare, squilibri da colmare, ma abbiamo sempre nuove prove di come le pari opportunità delle donne costituiscano uno degli antidoti più forti alle chiusure oligarchiche, all'immobilismo sociale, alle diseguaglianze economiche.

L'azione delle donne si è rivelata anche un possente strumento dell'attuazione della Costituzione.

Non è un caso che alcune delle leggi che hanno inciso profondamente nella realtà italiana siano il frutto dell'intelligenza, e della dedizione, di donne valorose.

Ricordo qualcuno di questi traguardi.

La legge che porta il nome di Lina Merlin, sessanta anni orsono, ha smantellato quel sistema pubblico di sfruttamento della prostituzione, che rendeva lo Stato garante di un'odiosa e insopportabile condizione di semi-schiavitù per migliaia di donne, povere e condannate a una marginalità perpetua. Fu un grande cambiamento per il nostro Paese. Un salto di civiltà. La prostituzione non è cessata come fenomeno sociale, e oggi ci mostra nuovi, inaccettabili, esempi di sopraffazione e di umiliazione della dignità delle donne; e siamo chiamati a contrastarli con determinazione. Ma la legge Merlin è stata, coraggiosamente, una robusta leva di libertà e di affermazione della dignità della persona.

Il segno delle donne è impresso, ovviamente, anche nelle leggi che hanno, dapprima, scardinato i principi discriminatori nel mondo

del lavoro, e, quindi, hanno inteso impedire le pratiche di aggiramento e di elusione che, nei fatti, mantenevano lo svantaggio per le lavoratrici.

Il percorso della parità non è stato semplice, né scontato. A partire dalla tutela della lavoratrici madri, introdotta dalla legge del 1950, e opera dell'impegno di Teresa Noce e di Maria Federici. Tutela progredita, in seguito, con la riforma dei congedi di maternità del 1971, fino ad approdare, nel 2000 - dopo un trentennio - a una concezione della cura parentale come impegno da condividere tra entrambi i genitori.

Nel cammino di avanzamento dei diritti del lavoro - compiuto da milioni di donne e segnato da battaglie sindacali e civili, talvolta aspre - possiamo ricordare, ancora, la tappa del 1963, quando venne introdotto il divieto di licenziamento a causa del matrimonio. E quella del 1977, che, con sempre maggiore aderenza al dettato costituzionale, ha affermato la piena parità di trattamento nel lavoro tra uomini e donne.

La piena parità nel lavoro è un motore di sviluppo. La discriminazione, invece, ne costituisce un freno. Queste leggi hanno favorito la crescita del Paese, attraverso il cammino di liberazione della donna.

Nei rapporti di lavoro, non può esserne mai messa in discussione la dignità. Ancor oggi vi sono ostacoli e disparità nell'accesso al lavoro, nella retribuzione, nella mobilità. Talvolta gli ostacoli rendono difficile la conciliazione con i tempi di cura della famiglia.

Le barriere possono alzarsi fino a odiose discriminazioni nei licenziamenti. Le dimissioni in bianco, forzose, imposte, sono contrarie alla legge. Occorre vigilare con fermezza per assicurare il rispetto delle norme.

L'Italia non può permettersi di rinunciare alla ricchezza dell'apporto del lavoro femminile.

Il divario del quasi 20 per cento tra occupazione maschile e femminile costituisce, quindi, un punto critico di sistema: ogni sforzo va compiuto per ridurlo sempre di più.

Va ricordato che dove le donne lavorano di più, e in migliori condizioni, vi è maggiore natalità.

Per sostenere le aspettative di tante coppie e di tanti giovani è necessario impegnarsi per una migliore offerta e gestione dei servizi, per una conciliazione dei tempi di lavoro, per una più forte cultura della condivisione all'interno della famiglia. Una pietra miliare nell'attuazione della Costituzione è stata la riforma del diritto di famiglia, nel 1975, cui diedero un contributo determinante figure del livello di Maria Eletta Martini, Nilde Iotti, Franca Falcucci e Giglia Tedesco Tatò.

La parità sancita nell'ambito della famiglia ha immesso energia nella nostra vita sociale. Quella legge ha, inoltre, riconosciuto ai minori la piena tutela della personalità, con diritti che prima non venivano loro riconosciuti.

Non va dimenticato che il nuovo diritto di famiglia, nel 1975, vide la luce appena un anno dopo lo scontro referendario sul divorzio. Il Paese allora si divise; in maniera accesa. Ma in Parlamento, dopo soltanto pochi mesi, vi fu la capacità di raggiungere un compromesso alto, su materia fondamentale, con una normativa di grande valore e qualità.

Le donne, nella guida di questo processo politico di avanzamento, hanno saputo tenere ben in vista gli interessi generali, anche quando le dinamiche dei partiti inducevano alla contrapposizione e al conflitto.

È un grande merito storico.

Questa è stata una vocazione ricorrente della politica al femminile. Le donne parlamentari hanno, spesso, all'occorrenza, saputo intendersi; e operare, impegnarsi, battersi insieme. Credo che questo rappresenti una lezione repubblicana.

Abbiamo ancora - e questo riguarda tutti - avremo sempre bisogno di questa attitudine; del senso di responsabilità di saper collocare al centro l'interesse generale del Paese e dei suoi cittadini.

Il servizio sanitario nazionale - che fissò le fondamenta di un diritto universale alla salute, in precedenza non pienamente

garantito - nacque nel 1978 grazie alla ferma determinazione della prima donna ministra, Tina Anselmi, che seppe catalizzare vasti consensi politici.

Nel 1991 entrò nel nostro ordinamento la legge-quadro sul volontariato, riconoscendo l'autonomia delle formazioni intermedie; e disegnando un pluralismo sociale in grado di arricchire lo Stato: per questa legge, anch'essa di grande portata, si spese, anzitutto, Maria Eletta Martini.

La legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone disabili, del 1992, ebbe come costruttrici la ministra Rosa Russo Jervolino e parlamentari come Leda Colombini. Questa tessitura legislativa arriva fino ai giorni nostri: deputate e senatrici delle commissioni Affari sociali sono state, nel 2010, artefici dell'importante legge sulle cure palliative e sulla terapia del dolore, che rappresenta una delle punte più avanzate della nostra normativa sociale, certamente ancora da implementare, e che comunque ha trovato il sostegno unanime del Parlamento, proprio mentre la discussione su alcuni temi bioetici era molto forte.

Sarebbe un grave errore pensare che queste vicende parlamentari facciano parte di una storia minore della politica. Rappresentano piuttosto - e al contrario - lo sforzo di adeguamento del diritto che il Parlamento compie nell'evolversi della società, sotto la guida di una Costituzione i cui principi sono, costantemente, garanzia e stimolo alla crescita. L'affermazione della libertà delle donne ha costituito una rivoluzione, forse, la più importante del Novecento, certamente quella destinata a produrre effetti più lunghi nello sviluppo delle società moderne.

La strada prosegue. E presenta difficoltà, vecchie e nuove. Le molestie, le violenze fisiche e morali che talvolta irrompono nei rapporti professionali e di lavoro o tra le mura domestiche, ferendo le coscienze, prevaricando libertà e speranze, costituiscono una realtà inaccettabile, e purtroppo tuttora presente. Una nuova e più attenta legislazione ha visto la luce negli

ultimi due decenni: dalla legge che, nel 1996, ha finalmente qualificato la violenza sessuale come reato contro la persona, alla legge del 2001 contro la violenza nelle relazioni familiari, a quella del 2009 per contrastare le molestie e gli atti persecutori, il cosiddetto stalking.

Ogni energia va profusa per prevenire e impedire che le donne diventino il bersaglio dell'odio e del risentimento. Contro i femminicidi occorre puntare sull'educazione al rispetto, come, opportunamente, ha iniziato a fare il ministero dell'Istruzione, d'intesa con il Dipartimento delle Pari Opportunità, in avvio di questo anno scolastico.

Accettare e apprezzare le differenze ci aiuta a scoprire il potenziale positivo della pluralità e dell'interdipendenza tra gli esseri umani. La violenza sulle donne va considerata anche nella sua specificità, perché soltanto così può essere debellata. L'8 marzo è una giornata di impegno comune. Nel 2001 e nel 2003 due leggi costituzionali approvate dal Parlamento, ovviamente su iniziativa di donne - capaci di coagulare un largo consenso - hanno introdotto nella nostra Carta il principio delle pari opportunità e quello della parità di accesso alle cariche pubbliche. Soltanto nel 1963 le donne erano state ammesse in magistratura e nella carriera diplomatica, soltanto nel 1999 nelle Forze Armate e nella Guardia di Finanza. L'Italia di oggi - nella stessa pubblica amministrazione, nei ruoli dirigenti - presenta un'immagine decisamente diversa da quella di pochi decenni or sono. Ma persistono lacune, svantaggiando le donne e svantaggiando il Paese.

Oggi le donne sono più consapevoli. Più presenti e responsabili nella politica, nella cultura, nell'impresa, nella scuola, in tutti gli altri luoghi di lavoro. Non ancora quanto dovrebbero, e quanto sarebbe utile. Ma l'8 marzo ricorda alla coscienza, e alla cultura, del popolo italiano la centralità della questione femminile. Una questione a cui l'intera società è chiamata a dare una risposta all'altezza della libertà e della dignità che la nostra Costituzione ci ha fatto raggiungere.

Un benvenuto al Quirinale a tutte e a tutti i presenti e a coloro che ci guardano attraverso la Tv. Oggi si celebra, in tutto il mondo, la Giornata della donna. Accogliendo voi al Quirinale intendo accogliere la passione, le fatiche, i sogni, le amarezze e la gioia di tutte le donne italiane. Della metà dell'Italia! Rinnovo quindi il benvenuto più caloroso, ringraziando le donne del nostro Paese per la loro quotidiana e spesso faticosa attività in favore di una società più equa, più accogliente, più solidale e più integrata.

Il vostro è un impegno il più delle volte silenzioso, che si svolge lontano dai riflettori, tra molti ostacoli, alcune incomprensioni e persino qualche pregiudizio che resiste contro ogni evidenza. Sono ben consapevole che le donne, non solo in Italia, danno alla società più di quanto ricevono in cambio. Ciò nonostante, quella delle donne è un'azione tenace, risoluta e paziente. E, molto spesso, coraggiosa.

Coraggio, tenacia, pazienza. E, va aggiunto, lungimiranza. Sono le caratteristiche necessarie per costruire la pace. Le donne le possiedono.

Una pace, certo, che non sia solo il frutto di un temporaneo e precario "cessate il fuoco".

Il silenzio delle armi è la condizione indispensabile di partenza, ma la pace è un processo che arriva a compimento soltanto se si alimenta di istruzione, cultura, integrazione, vicendevole disponibilità, promozione dei diritti, pari opportunità, comprensione e rispetto tra popoli, culture e religioni. Realizzare la pace significa intessere dialogo, moltiplicare le occasioni di convivenza, vuol dire costruire reti. E' quello che le donne mettono in pratica, quotidianamente, in famiglia, nella società, nella cura di figli e anziani, nei luoghi di lavoro, nell'impegno politico.

La pace è un processo, ma anche un'attitudine. E dove vi è impegno e forte presenza delle donne, raggiungere obiettivi di

pace diviene più agevole.

Da un'indagine promossa, nel 2015, dall'International Peace Institute di New York, si è potuto rilevare che la partecipazione delle donne, ai tavoli delle trattative per concludere accordi di pace, ha comportato effetti ampiamente positivi, sia sul piano della buona conclusione del processo stesso sia sulla sua solidità nel tempo. Quel Rapporto, tra le altre cose, ci dice che la presenza di donne tra i mediatori, o nelle delegazioni ammesse alle trattative, accresce le possibilità di durata e di mantenimento della pace oltre i 15 anni.

Nonostante questi dati, resta da spiegare il perché la partecipazione delle donne ai negoziati di pace non superi (sono cifre dell'Onu) il nove per cento del totale. Abbiamo visto, nel filmato iniziale, gli esempi di grandi donne, a cui è stato attribuito il Nobel per la pace. Sono personalità molto diverse per provenienza geografica, per cultura, per religione, per il campo di azione che hanno scelto, e in cui si sono impegnate e distinte.

Tra questi Nobel vi sono statiste, attiviste politiche, leader religiose. Vi sono anche delle donne semplici, assunte a simbolo di tutte le donne perseguitate da una ferocia fanatica e crudele, di segno, prevalentemente, maschile.

Non bisogna dimenticarlo: le donne, con i loro bambini, sono le prime e le più indifese vittime di tutti i conflitti, delle violenze, degli esodi forzati, del traffico di esseri umani, delle persecuzioni etniche e religiose, della povertà e del sottosviluppo. Le Nazioni Unite pongono l'accento anche sulla circostanza che la mera cessazione di conflitti armati non equivale automaticamente all'acquisizione di una maggiore sicurezza personale per la popolazione femminile. In molti casi, la violenza sulle donne continua, purtroppo, a verificarsi anche durante i negoziati di pace, finché non viene pienamente ripristinata un'autorità statale realmente capace di imporre il rispetto dei diritti delle donne. Promuovere e difendere le donne, i loro diritti, la loro tutela, il loro lavoro, il loro inserimento nei processi decisionali significa aprire,

concretamente, prospettive di pace.

Con Elena Sofia Ricci, che ringrazio per la sua brillante partecipazione, abbiamo appena conosciuto storie coinvolgenti di donne, italiane e di altri paesi, che lavorano, con passione e determinazione, per promuovere la pace a tutti i livelli e in tutto il pianeta.

Si tratta di alcune importanti testimonianze dell'impegno femminile nella società e nella comunità internazionale che manifestano, ma non esauriscono, un universo di ricchezza, generosità e dedizione. A loro, e a tutte le donne impegnate nel garantire e promuovere la pace, lo sviluppo, i diritti, la conoscenza, va il nostro rispetto e la nostra gratitudine. Le frontiere della pace, della convivenza, della civiltà sono minacciate ovunque. Non solo da fenomeni esterni, come il terrorismo internazionale o la ricomparsa di posizioni di esasperata competizione nazionalistica, ma anche da piaghe che rischiano di corrodere, dall'interno, Paesi e società: razzismo, criminalità, emarginazione, miseria, violenza sessuale e violenza domestica.

Anche in questi casi, donne e bambini pagano il prezzo più alto. Assume grande significato, a questo riguardo, l'approvazione alla Camera, all'unanimità, del provvedimento che assicura un futuro di dignità e speranza ai figli delle donne uccise dai propri compagni o ex compagni. E' un'emergenza sociale tragica e inquietante. Mi auguro che si possa giungere rapidamente a una approvazione definitiva di questa legge.

Per quei bambini e ragazzi, che vedono attraversata e sconvolta la propria vita dalla doppia penosissima condizione di avere la madre uccisa e il padre in prigione, vi è l'urgenza di moltiplicare le attenzioni, e le cure, da parte della società e delle istituzioni. Di pace non c'è bisogno solo nelle zone lontane colpite dalle guerre, dalle persecuzioni, dalle stragi, dalle torture, da immani fenomeni migratori.

Di pace abbiamo bisogno anche nelle nostre strade, nei nostri quartieri, nelle nostre scuole, persino nelle nostre istituzioni.

Le donne costituiscono un serbatoio di saggezza, di generosità, di attitudine a smussare conflitti e a respingere la violenza. Anche per questo dobbiamo impegnarci di più per promuovere il lavoro e la partecipazione femminile, in tutti i settori. Dobbiamo garantire alle donne la piena compatibilità tra la cura della famiglia, che è una funzione essenziale per lo sviluppo ordinato di un Paese, e l'attività professionale.

Abbiamo l'obbligo, ma anche un reale interesse, a rimuovere tutti quegli ostacoli di natura economica, sociale e, purtroppo, di abito mentale che ancora impediscono a tante donne di raggiungere livelli apicali e parità di retribuzioni.

E' ormai acquisito - ma è sempre stato evidente - che il lavoro femminile, la crescita demografica, l'educazione dei figli sono fattori decisivi non solo per la tenuta sociale di una società ma anche per il suo sviluppo economico.

Malala Yousafzai, pakistana, ha ottenuto -come è noto - il premio Nobel, a soli 17 anni, per il suo impegno a favore dell'istruzione dei bambini e delle donne e per la sua lotta contro il fanatismo religioso, nemico della cultura e dell'emancipazione femminile. E' stata vittima di un attentato da parte dei talebani, che le hanno sparato al volto. Volevano ucciderla, ma la loro ferocia non è riuscita a fermare il suo impegno.

In un discorso alle Nazioni Unite ha detto: «Non sono qui a parlare di vendetta personale. Sono qui per parlare per il diritto all'istruzione di tutti i bambini. Voglio un'istruzione per i figli e le figlie dei talebani e di tutti i terroristi e gli estremisti». E ha aggiunto: «Gli estremisti hanno paura dei libri e delle penne. Il potere dell'educazione li spaventa. Hanno paura delle donne. Il potere della voce delle donne li spaventa". Si potrebbe chiosare: la voce delle donne spaventa i violenti, perché evoca ed esprime pace.

Proprio per questo è una voce che dovrebbe essere amplificata, sostenuta e più ascoltata. Si tratta di un appello da rivolgere soprattutto all'altra metà della popolazione italiana, quella maschile. Anche gli uomini devono - dobbiamo - sapersi mettere

in discussione, rinunciare a ogni forma di riserva mentale. E soprattutto dobbiamo fornire un appoggio reale e incondizionato, nella lotta alle diseguaglianze, ai pregiudizi, alle discriminazioni e, a maggior ragione, quando si manifestano sopraffazione e violenza.

L'augurio che rivolgo, oggi, a tutte le donne italiane è che la loro voce sia forte, compatta e ascoltata, nei quartieri, nelle città e nei palazzi delle istituzioni.

E' una voce autorevole e credibile, che non ha bisogno di alzare i toni, anche se alzarli, in alcuni casi, diventa l'unico modo per farsi sentire. Piuttosto, ha bisogno di prendere maggiore consapevolezza della sua energia, della sua vitalità, della sua forza creativa.

Perché - prendo ancora in prestito parole di Malala - il mondo «non potrà conoscere il successo, se la metà del genere umano è tenuta indietro».

Auguri a tutte!

Saluto e ringrazio il Presidente Giorgio Napolitano, i Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, le Ministre Boschi e Giannini, le Autorità, i giovani vincitori del Concorso nazionale promosso dal Ministero dell'Istruzione e tutte le donne presenti. Un ringraziamento speciale desidero rivolgere alle straordinarie testimoni di questa manifestazione, Marisa Cinciari Rodano, Maria Romana De Gasperi, Elena Marinucci, Lidia Menapace, Beatrice Rangoni Machiavelli.

Il grande valore civile e morale delle loro parole va oltre la ricostruzione storica e pone tuttora a tutti noi domande impegnative sull'oggi e sul futuro.

Attraverso tutte voi presenti, protagoniste di questo incontro nella Giornata internazionale della donna, voglio indirizzare un saluto, il più cordiale e di buon augurio, a tutte le donne italiane che rappresentano il cuore, il volto, la struttura portante dell'Italia. Le loro speranze, i loro progetti, le loro sofferenze animano il tessuto sociale del nostro Paese.

L'8 marzo di quest'anno apre, al Quirinale, le celebrazioni dei settanta anni della Repubblica. Anniversario che coincide con il primo voto espresso dalle donne. E, come abbiamo visto, non si tratta soltanto di una coincidenza temporale.

Il pieno riconoscimento dei diritti politici delle donne costituisce elemento fondativo della nostra Repubblica.

Di voto alle donne si cominciò a discutere in Parlamento già prima della grande guerra. Ma, dopo la dittatura fascista, fu proprio nella lotta per la libertà e per la pace - nella solidarietà popolare che consentì il riscatto del Paese - che la parità dei diritti, il voto alle donne, l'affermazione del principio di uguaglianza tra i cittadini maturarono come un esito naturale, liberatorio, finalmente costitutivo di un nuovo ordinamento.

Le donne erano state protagoniste di quel movimento di liberazione: avevano confermato sul campo il loro pieno diritto e le nuove responsabilità.

La presenza delle donne nelle istituzioni, da subito, non fu affatto formale. E' stato grande il contributo alla Costituzione recato dalle donne elette nell'Assemblea Costituente, non numerose ma protagoniste.

Senza di loro non avremmo iscritto così come lo leggiamo oggi, nell'articolo 3, quell'impegno così qualificante a rimuovere gli ostacoli che limitano "di fatto" la libertà, l'uguaglianza dei cittadini, e quindi il pieno sviluppo della persona umana. Fu una deputata, la più giovane di tutta l'Assemblea, Teresa Mattei, a proporre, con un suo emendamento, quelle due parole - "di fatto" - che alzarono l'asticella del diritto e rafforzarono la radice solidarista e personalista della Repubblica.

Il contributo delle donne alla nostra Repubblica è stato determinante.

Le elettrici, sin dalle amministrative del '46, e dal referendum del 2 giugno, parteciparono in massa al voto, smentendo i timori che affioravano nei gruppi dirigenti dei partiti di massa, e conferendo alla nostra democrazia una forza che è stata poi decisiva per superare momenti difficili e minacce oscure. Questo comportamento possiamo leggerlo, oggi, come un messaggio alle giovani e ai giovani di oggi: dopo tanta fatica per conquistarlo, non si può dissipare o accantonare il diritto al voto. L'astensionismo è una ferita che nessuno può permettersi di trascurare: la partecipazione politica dei cittadini oggi si è ridotta, e purtroppo questo avviene di più tra le donne. E' compito della politica riguadagnare la fiducia dei cittadini, con coerenza e serietà, con attenzione al bene comune e ai principi di legalità. Il potere non si legittima da se stesso, ma dal servizio che rende alla comunità.

La disaffezione e la distanza, che i cittadini avvertono, va ridotta con una ripresa di vitalità delle istituzioni e dei partiti, che restano strumento essenziale della vita democratica.

Abbiamo visto che soltanto con il voto femminile si compie l'idea repubblicana. E che soltanto la piena partecipazione delle donne, con pari opportunità effettive, avvicina l'ideale di uguaglianza.

Ma oggi possiamo dire anche di più: soltanto l'affermazione e il rispetto della dignità delle donne rendono possibile una società autenticamente democratica.

La pienezza dei diritti politici e sociali delle donne ha allargato gli orizzonti sociali, ha trasformato culture e modi di vita, ha cambiato in meglio il nostro Paese, ma abbiamo ancora tanto da fare per abbattere gli ostacoli concreti che si frappongono alla libertà di tante, troppe donne.

L'8 marzo è una giornata di impegno prima ancora che di festa. O meglio, la festa nasce dal sentirsi partecipi di un percorso comune.

Sul terreno dell'istruzione, dalla nascita della Repubblica a oggi, la novità femminile ha prodotto i cambiamenti più rilevanti. Nel 1950 meno di 60 mila giovani donne erano iscritte all'università, nel 2012 si è quasi sfiorato il milione. Diciassette volte di più in 62 anni, mentre la presenza maschile si è moltiplicata per quattro. Dobbiamo consolidare e rafforzare questo risultato, offrendo maggiori opportunità alle giovani di tutti gli strati sociali. Non possiamo certo rassegnarci a una parità uomo-donna assicurata soltanto a chi ha più possibilità economiche.

Anche nel mondo del lavoro, la presenza femminile è molto aumentata dal dopoguerra. Tuttavia, ancora registriamo uno scarto, tra l'occupazione maschile e quella femminile, di oltre venti punti percentuali. E proprio l'insufficiente lavoro delle donne è il dato che pesa maggiormente sul tasso di occupazione nazionale, costringendolo a livelli molto bassi sul piano europeo. Senza un aumento del lavoro femminile, il Paese non avrà la crescita che tutti noi speriamo e non potremo parlare davvero di uscita piena dalla crisi.

Inoltre vi è un legame negativo tra il lavoro che manca e il calo demografico. Non è vero che il lavoro allontana la donna dalla maternità. E' vero il contrario: proprio l'aumento del lavoro femminile può diventare un fattore favorevole alle nascite. E' in tutti gli studi più seri al riguardo che questo risulta. Le politiche

per la famiglia, comprese quelle di conciliazione dei tempi di sua cura con quelli di lavoro, sono un contributo essenziale allo sviluppo equilibrato e sostenibile del Paese.

Mi auguro che la rafforzata presenza delle donne nelle istituzioni, nelle aziende, nelle università, nelle associazioni sociali, nei partiti, nei sindacati contribuisca a superare vecchie barriere culturali che non hanno più ragione di essere. L'idea stessa di libertà è diventata più grande grazie all'irrompere della novità femminile. Ma guai a dimenticarsi di chi resta indietro o viene escluso.

Non è vera libertà piena quando una conquista è pagata con l'esclusione di altri. Non è libertà se, a parità di mansioni, il salario della lavoratrice è inferiore a quello di un lavoratore. Non c'è libertà, oggi, quando la donna al lavoro è vittima di molestie fisiche o morali o viene costretta in spazi di sofferenza. La violenza sulle donne è ancora una piaga nella nostra società, che si ritiene moderna, e va contrastata con tutte le energie di cui disponiamo e con la severità di cui siamo capaci, senza mai cedere all'egoismo dell'indifferenza.

Di fronte a tutti questi temi, il forte aumento della responsabilità femminile nelle assemblee parlamentari e nei luoghi della rappresentanza è importante e incoraggiante.

Si è compiuto molto cammino.

Questo cammino è anche frutto di norme che hanno favorito l'equilibrio di genere e di uno sviluppo in questo senso della giurisprudenza ma è soprattutto il risultato della capacità di protagonismo delle donne.

Erano 21 le deputate all'Assemblea costituente. Ancora nella legislatura che cominciò nel 1968, tra Camera e Senato, vennero elette soltanto 27 parlamentari. Oggi, oltre il 30 per cento del Parlamento è composto da donne: un Parlamento più giovane, anche grazie alla presenza femminile. E il 40 per cento degli eletti italiani a Strasburgo è donna. La metà del governo è donna. Il terreno delle amministrazioni locali, invece, resta più incerto. L'esperienza delle donne sindaco, come abbiamo visto, è di

altissimo valore, eppure sono ancora poche: nei Comuni superiori ai 15 mila abitanti arrivano appena al 10 per cento. Mi auguro che questo dato possa crescere velocemente. "Spero - diceva Maria Federici alla Costituente - che sia l'ultima volta che una Costituzione debba menzionare, per rivendicarli, i diritti della donna".

Abbiamo bisogno della forza e della cultura delle donne. Ora che hanno condotto l'intera società italiana a ripensare la propria vita, riconoscendo il valore universale della loro libertà e della loro originalità, dobbiamo affrontare nuove sfide epocali. Sono quelle che hanno davanti il nostro Paese e l'Europa. Quelle che ha di fronte l'intera umanità.

Mi auguro che questa giornata sia di riflessione e di stimolo per attuare integralmente, nei fatti, il principio di parità di genere. Le donne hanno cambiato la politica e la società. Sono certo che continueranno a farlo.

Un saluto al Presidente del Senato, alla Signora Presidente della Camera, alle Signore Ministre presenti, alle Signore Parlamentari presenti, a tutte le Autorità e a tutti i presenti, Signora Ministra Giannini, Signor Ministro Galletti. Rivolgo un saluto a tutte le signore qui presenti così numerose e tutte le donne italiane, molte delle quali ci seguono in diretta televisiva. Sono, siete, milioni di professioniste, di docenti, di casalinghe, di lavoratrici dipendenti, di imprenditrici, di disoccupate, di madri, di nonne e di ragazze. Donne consapevoli, che badano all'essenziale e a ciò che è bello, spesso alla difficile ricerca di una compatibilità tra il lavoro e la famiglia. Su di voi grava il peso maggiore della crisi economica. A voi, una società non bene organizzata affida il compito, delicato e fondamentale, di provvedere in maniera prevalente all'educazione dei figli e alla cura degli anziani e dei portatori di invalidità.

Lo fate silenziosamente, a volte faticosamente. Senza Le donne, senza di voi, l'Italia sarebbe più povera e più ingiusta. Siete il volto prevalente della solidarietà. Il volto della coesione sociale.

Dovremmo ricordarlo costantemente. E non dovremmo smettere mai di ringraziarvi.

E dunque auguri. E' la celebrazione delle donne. Ed è bene che, anche quest'anno, la cerimonia si svolga qui, al Quirinale. L'anno scorso, alla presenza del Presidente Napolitano, il tema dell'8 marzo ha riguardato un argomento particolarmente doloroso: quello delle ferite che la violenza infligge sul corpo e sull'animo delle donne. L'edizione del 2015 è dedicata al rapporto speciale che esiste, fin dagli albori della civiltà umana, tra le donne, la natura e la Terra. Una terra che spesso è definita madre, capace cioè di generare vita.

Una terra che è minacciata da comportamenti che infliggono ferite, lacerazioni, mutilazioni, prodotte anzitutto da speculazione

e avidità. Vi è, poi, il grande, e impetuoso, sviluppo economico che ha caratterizzato, negli ultimi decenni, anche Paesi finora esclusi dal benessere. La crescita globale è un obiettivo giusto e positivo, ma occorre governarne i contraccolpi sul piano della salvaguardia dell'ambiente.

I cambiamenti climatici, la deforestazione, l'inquinamento dei fiumi e dei laghi, la contaminazione del cibo, la scomparsa di specie animali e vegetali rischiano di sfigurare il volto del pianeta, ma anche di peggiorare, in modo drastico, la qualità della vita nostra, dei nostri figli e delle generazioni a venire. In questa situazione, ancora una volta, il ruolo della donna risulta, insieme, coraggioso e determinante.

Recenti ricerche ci dicono che più della metà della produzione del cibo mondiale passa attraverso le mani sapienti delle donne. Nei Paesi in via di sviluppo questa percentuale arriva anche all'80 per cento. Le donne, soprattutto, conoscono l'importanza del cibo per la vita dell'uomo. Una consapevolezza del futuro - un'attitudine alla visione - ha spinto le donne, come ci ha appena ricordato il ministro Galletti, a lottare da sempre per la difesa dell'ambiente, per uno sviluppo compatibile, per valorizzare i prodotti della Terra, per il diritto al cibo, alla salute, alla biodiversità. Le donne sono più capaci di produrre senza distruggere, sanno costruire e innovare, tutelando e salvaguardando.

A metà degli anni Quaranta del secolo scorso, una donna americana, Rachel Carson, iniziava la sua battaglia contro l'abuso degli insetticidi. La sua lotta, osteggiata dagli industriali della chimica, criticata, persino derisa, dalla comunità scientifica, riuscì a far mettere al bando il ddt. Il suo libro del 1962, Primavera silenziosa, ha contribuito in maniera determinante alla nascita del movimento ambientalista nel mondo. In esso Rachel Carson scriveva, con profetica lungimiranza: «La natura ha impresso al paesaggio una molteplice varietà; ma l'uomo ha cercato, con tutto il suo zelo, di renderlo monotono; è così che egli ha distrutto il sistema di controlli e di equilibri grazie al quale la natura

mantiene ogni specie entro i giusti limiti». La bandiera della Carson, morta prematuramente nel 1964, è stata raccolta da tante donne. In ogni parte del mondo. Ricordo in Italia le battaglie ambientaliste di Laura Conti, medico, partigiana e deputata, che si distinse particolarmente nel denunciare le responsabilità politiche e imprenditoriali dopo il disastro di Seveso.

Penso alla kenyana Wangari Maathai, premio Nobel per la pace, di cui abbiamo appena ascoltato un brano di grande impatto emotivo. A un'altra donna premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchù, paladina dei diritti dei campesinos guatemaltechi. E, ancora, all'indiana Vandana Shiva, ispiratrice del movimento democratico globale. Nel suo libro *Il bene comune della terra* scrive tra l'altro: «Le democrazie che tutelano la vita si fondano sul valore estrinseco di tutte le specie, di ogni popolo e di ogni cultura, sull'equa ripartizione delle risorse terrene e sulla comune gestione di tali risorse».

E sempre le donne sono protagoniste della rete "WeCan", che riunisce scienziate, donne leader dei movimenti ambientalisti, artiste, ma anche insegnanti, contadine, operaie di tutto il pianeta. Il loro manifesto comincia così: "Siamo madri e nonne, sorelle e figlie, nipoti e zie che si preoccupano per le giovani generazioni". E il loro obiettivo è quello di cambiare il linguaggio quando si parla di ambiente e di natura: passando dalle parole «dominare, impoverire e distruggere» a quelle, più sagge e rassicuranti, di «risanare, rispettare, rigenerare».

Risanare, rispettare, rigenerare. Sono i criteri che hanno mosso le donne italiane che oggi qui premiamo, in rappresentanza di tantissime altre donne, impegnate nella ricerca, nella produzione agroalimentare, ispirata a criteri biologici, nel risanamento delle periferie urbane, nel miglioramento della qualità dell'aria, della terra, dell'acqua.

Non è casuale: oggi le donne - come ha detto poc'anzi il ministro Giannini - sono unanimemente riconosciute come promotrici di miglioramento del contesto ambientale che ci circonda, ma anche

agenti di innovazione e di cambiamenti. Capaci di coniugare la tutela della natura e la sua trasformazione in risorsa occupazionale ed economica. WeCan mette anche in evidenza come in quei Paesi, dove è maggiore la presenza delle donne nei Parlamenti, cresce in modo significativo l'attitudine a produrre leggi, e a firmare trattati, di salvaguardia dell'ambiente. La scarsa attenzione alla salvaguardia del territorio, l'abbandono dei campi, la mancata cura dei boschi, l'inquinamento, lo sfruttamento intensivo delle risorse ambientali producono danni incalcolabili in un contesto fragile come quello italiano. La mano dell'uomo è spesso alla base di dissesti, alluvioni, frane, che sono pericolosi per la vita dei cittadini e comportano un dispendio di energie e di risorse pubbliche.

Non si può continuare a gestire la questione ambientale con l'esclusiva ottica dell'emergenza. E in questo vi è grande impegno. Le donne, con la loro capacità di visione e sensibilità, ci insegnano che la prevenzione dei disastri ambientali è una cultura che va radicata all'interno della società, e delle istituzioni italiane, e che, nel medio e nel lungo periodo, salva vite, produce risparmi e genera ricchezza.

E - senza entrare nel merito - vorrei qui dare atto al Parlamento di aver compiuto un importante passo in avanti nella definizione del reato di disastro ambientale: un crimine grave finora sanzionato in misura inadeguata.

Permettetemi di chiudere questo mio breve intervento con un detto dei nativi americani Ojibwej: «La donna è la radice sulla quale le nazioni sono costruite. Essa è il cuore della sua nazione. Se il suo cuore è debole, il popolo sarà debole. Se il suo cuore è forte e la sua mente limpida, allora la nazione sarà forte e determinata. La donna è il centro di ogni cosa». E con questa citazione, formulo ancora auguri a tutte voi e ai vostri cari!

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria